

LA FONTE DEL SILENZIO

Maurizio Rigoni

LA FONTE DEL SILENZIO

racconto

*Ai miei fratelli
Evi e Giorgio
con i quali
avrei condiviso
volentieri
questa lettura.*

CAPITOLO PRIMO

A quota 1196, con i segni ancora di una antica difesa militare segnata attorno ad un poggio reso pascolo, in mezzo a qualche vitella pezzata bianca e nera, si dimena la Val Giardini. Essa è contornata da piccoli ricoveri che potevano contenere da due a quattro vacchette usati durante l'estate negli anni della miseria a cavallo dell'Impero. Indicavano il lavoro dell'uomo che con pazienza e tanto sudore sagomò in aree confinanti i pascoli, costruì muretti a secco, raggruppando sassi morenici che il tempo ha ingrigito.

Le sue armi erano il badile, la leva, il piccone, la forca e qualche palo di castagno, già appuntito pronto all'uso, segno di previdenza, infilati sul soppalco, sotto il tetto della casaretta. Imbiondiva campi di segala, frumento, orzo, avena e lino.

Di fronte, sotto quota 1085, al riparo dai venti davanti ad un bosco maturo, già sterzato, segnato da sentieri utilizzati ancor prima della attuale rotabile, una casa, un giro di cassette di api, una legnaia sotto il pergolo, i balconi delle finestre puntati. Un capriolo che sfugge nella penombra del bosco dietro alla casa, qualche grillo che canta il suo amore e un grabo (scolo delle acque) che porta via l'acqua piovana e torrentizia, giù sotto, dopo l'orto. Una fila di vecchi maggiociondoli e qualche sorbo

selvatico.

Qui vive l' Alpino Mario.

Seguendo i grossi tondeggianti sassi dolomitici, accastati, posati a confine di lillipuziani campigoli, il suo setter inglese fissando e zigzagando strettamente in maniera silenziosa, odorò e puntò il re di quaglie. Per sua sventura approfittando della difesa passiva offerta dai macigni, il rallide indovinò una buia piccola intersezione tra di essi e sfuggì sicuro dall'altra parte, in mezzo a steli d'erba, sempre restando a terra, mimetizzato. Lo spavento non era stato sufficiente per sollevarlo in volo. Il cane si girò e guardò il suo padrone, come dire:

– E' un gioco – e Mario guardandolo ciondolò la testa di rimando

– Sei buono a nulla!

Salì lentamente cadenzando il passo, puntando il bastone seguendo la stretta esse, la puntaretta e subito dopo il pianoro. Il suo fido compagno, veloce, superò di gran lunga il padrone, tirò il pelo all'indietro a confondere la sagoma in alta velocità, salì una piccola dorsale in mezzo a crespini e un paio di meli, aggirò il capanno della caccia e si lanciò all'inseguimento ancora del wachtelkönig cimbri; vana speranza. Il pennuto mostrò di netto il rosso ruggine delle ali spiegate goffamente e le zampe dondolanti e in area semi-selvaggia si nascose tra kranabite e pruni selvatici.

A quota 1236 il Pultaecche, che è morfologicamente la ripetizione del monte Katze, gli sta in fianco, in scala ridotta. Stringe la destra orografica della Val Giardini butterata tutta sul fianco di gigli rossi detti di S. Giovanni. In cima ad esso accumulati ci sono: un ricordo lapideo di un efferato regolamento di conti tra nazifascisti e due uomini, fratelli nell'ideale, nella vita, nel sangue e subito dopo, nascosto dove il sentiero forma una T, proprio lì

in mezzo un comando di artiglieria italiano, in galleria, in cemento, della Grande Guerra. Terreno leggero, ricco di sostanze organiche: nascono le spugnole. Alla sua sinistra si snoda un sentiero che guadagnando in quota mostra il suo selciato di rudi sassi. Essi sono ben incastonati nel terreno del faggeto e formano una vera carrettiera che doveva sopportare migliaia di scarponi chiodati di fanti e ruote di carrette. Questo modo di costruire, utilizzando il pietrame sul posto, aiutava gli uomini delle brigate italiane ad attraversare zone boschive in pendenza, poste a nord, nord ovest, senza sprofondare nel fango e arrivare il più presto possibile al fronte. In effetti, superando una boscaglia di Tanne (abete bianco) e congiungendosi ad un' altra arteria proveniente dalla calcara della Nasa (dove si cocevano i sassi per ottenere calce) si immette in un bosco di abeti rossi nati conici e nani per la asprezza dei roccioni che li circondano e che portano diritto dopo Untertal e Beltalterbene, oltre Pista Stalder, sotto quota 1476 a Monte Rotondo, importante caposaldo austro-ungarico e poi di fianco a Selletta Lussu, quota 1636, alla Scalambron, quella di "Un Anno sull'Altipiano" e l'ex cimitero della sua Brigata Sassari a quota 1617.

Nel pianoro della Val Giardini c'è una cisterna per attingere acqua costruita in lastroni di calcarea. Attorno ad essa, fino agli anni 60', i contadini aravano la terra e seminavano patate a buccia nera da conserviera e da seme, da utilizzare le prime nei lunghi inverni di allora per far gnocchi e Polenta Considera, le seconde tenute a sufficienza per la semina primaverile. In mezzo ai solchi, dopo i primi temporali, lamelle piatte di povere nera appaiono luccicanti. Era una area utilizzata dai recuperanti delle contrade a valle che la utilizzavano per scaricare granate esplosive e i residui di quelle lamelle si erano frammischiate alla fertile terra.

I ragazzi delle contrade ci giocavano a raccogliere centinaia di questi quadrettini, poi ben asciugati e puliti venivano inseriti in un pezzo di tubo di ferro schiacciato ai lati o preferibilmente bombole usate per lacca da capelli disponibili solo nei saloni di parrucchiera del paese di quel tempo. Una volta usate venivano da loro riciclate e riadattate come granate infantili. Erano di formato magnum di circa 25 cm. di lunghezza. Contata la balistite ad assecondare il volume del contenitore, i ragazzi vi incidevano un piccolo foro, lungo di misura, che appena ci passasse cadendo dentro la quantità prestabilita e ultima, di quelle lamelle, consumata dal fuoco, la miccia che innescava l'esplosione. Un gran botto dilaniante a divertirli, a spaventare i genitori che assolutamente erano contrari al gioco così pericoloso. Fortuna loro che essendo una polvere senza fumo non localizzava assolutamente il nascondiglio nelle vicinanze della esplosione dove si rifugiavano i ragazzi. La ricerca da parte dei genitori, cuore in gola, risultava vana. Poi i ragazzi si dileguavano alla chetichella così, mani in tasca, non c'era nessun colpevole. Ovviamente il tutto doveva avvenire all'imbrunire per occultare meglio tutta l'operazione.

Da lì si va in Borsa, quota 1161, e subito dopo in Nasa dove non ci sono gli americani che lanciano i loro missili spaziali, ma bensì una calcara a cielo aperto. Si erge come un Nurago senza copertura e di color bianco. Gli uomini delle contrade Rigoni, Straite, Leüsche, Réute, Ebene e Kerla la avevano costruita per ricavarne calce per cantieri edili. Sudore e forza di braccia, con lo slitto, a trainare dal pendio sovrastante grossi sassi calcarei che venivano disposti all'interno, ad arco, fino a chiudere la volta e sigillata. Coperti i sassi con strati di terra appiccavano il fuoco al fasciame per quattro, cinque giorni, si alimentava il fuoco fino a quando non si riteneva, secondo esperienza, che il forno si spegnesse e raf-

freddasse, prima di estrarre la calce viva Su questa dorsale di strada bianca, sterrata che porta allo Zebio, negli anni 30' i frati della casa S. Antonio, che sta nel pianoro, salivano fino alla Croce omonima sgranando il rosario e pregando Iddio a quota 1396 terminale di quel calvario di sofferenze per i soldati italiani che occupavano tutto Beltalbene a quota 1562, vicino a Buse Paroloch e Tana del Pigoso. I frati camminavano lemmi la lunga erta sopra la Nasa rifiatando ogni cinquina. Udivano nel silenzio della meditazione, nell' estesa di conifere ad alto fusto, testimone degli eventi che in quel tempo ferirono a morte il loro habitat, il signore di questi crinali: il picchio nero (pigoso). Sembra avesse imparato, durante il periodo della nidificazione, in un contesto così rumoroso, assordante e antropizzato, interloquire con la sua compagna per non farsi individuare. Prima dell'avvicinamento al tronco del nido, dall'alto di una chioma, ben nascosto, lanciava il via libera:

Lo senti! – Queeeee.

Lunghissima nota stridula. L'altro picide, con il becco pieno di larve, prese il volo nell'intrigo dei rami, sempre a salire in direzione contraria alla valle, quindi da sud, approdare sul tronco vicino alla cavità. Poi con fare furtivo lo risaliva, girando di circa 90° e solo all'ultimo momento trasbordava sul tronco vicino al nido al di sotto di esso. Poi utilizzando la sua coda rigida a puntello posava le zampe ben salde sul bordo della cavità e impinguava a beccate il primogenito, più in carne, quindi quasi entrava e governava il secondogenito ,magrolino, poi dentro nel pozzo della cavità del nido puliva gli escrementi col becco e tenendoli ben serrati puntava all'esterno e volava via sul fianco più scuro per sfruttare meglio la mimesi tra le penombre.

All'attimo di silenzio un : – klihh. Nota resa morbida e tronca indicava l'operazione conclusa e a quel punto l'altro picchio saliva a sua volta su di una chioma ad os-

servare e dare il via libera con un: – Queeeee – all’approdo della compagna.

Per mimetismo ingannevole scavavano cavità similari a quella veramente occupata, oltre a cacciarvi cefalci e silfidi per sfamare i nidiacei, le utilizzavano ben vistose con la pagina del legno aperta, chiara, per ingannare il predatore e le esponevano a sud sud-est. Mentre la vera cavità la tenevano a ovest, nord-ovest, a pagina di legno rivolta verso l’interno, scurita, ben più alta e dissimulata delle altre cavità sul tronco nudo e per approdare sul nido utilizzavano la tattica ben sperimentata.

Il nido una volta utilizzato veniva rioccupato dagli strigidi di passo come rifugio momentaneo agli albori dell’inverno, mentre sotto la pianta i fanti mordevano il freddo. Proprio sotto di loro dove sta la Croce di S. Antonio arrivava l’impianto idrico militare che si svolgeva tra le quote estreme 1000 e 1396mt. Saliva dalle sorgenti del Covolo alla testa della Val Frenzela attraverso officine di sollevamento portavano l’acqua al serbatoio di Rotz di Gallio, poi su a Casa Giardini, nel pianoro e quindi a Croce di S. Antonio. Acqua che servì per alleviare sete e lavare ferite di un esercito arso dai fumi della pirite, dalla tensione della battaglia, dalla mancanza totale di acqua del terreno carsico. Nel frattempo Mario trascorreva e meditava della sua vecchiaia giorno dopo giorno accompagnato sempre dal suo instancabile setter e dai ricordi della storia fatta dentro e sopra la piccola valle.

Alle sue spalle lungo Hinterbech, la vecchia linea di difesa italiana nel 1916 arrivava a Villa Rossi, sede del Comando di divisione della 34^a che nel 16’ si era trasferita dall’Albergo Venezia, quello che teneva i grandi ipocastani fioriti che tanta ombra davano al giardino inghiaiato, in piazza ad Asiago. Il Generale Angeli riteneva che spostandosi più verso Gallio sarebbero stati al sicuro e non prevedeva di dover sloggiare molto in fretta anche